

In piazza



www.viandanti.org

VANGELO E STORIA VIVONO INSIEME *Fabrizio Filiberti¹*

La sfida della guerra agli *operatori di pace evangelici* è massima, a rischio di sconfessione. Anche gli avvelenati dibattiti sui media nonché le stesse divisioni nel mondo dei pacifismi lo testimoniano. Per i cristiani ne va addirittura – secondo la beatitudine evangelica – dell’essere chiamati “figli di Dio”.

Il nesso tra la pace dono di Dio e la sua realizzazione per mezzo di “operatori” è nota nel giudaismo e non solo. Lo **shalom** (pace in ebraico è un maschile) è attestato ripetutamente con un significato più ampio della semplice assenza di conflitti. Frutto della giustizia è la pace (Is 32,17), viene da Dio mediante l’ascolto della sua parola (Is 48,18), è un bene da ricercare continuamente. È il complessivo orizzonte amorevole nei rapporti personali e sociali: riconciliazione e giustizia. Dono messianico finale.

Non pace, ma una spada

In Gesù compare però una contraddizione:

“Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada” (Mt 10,34).

Le beatitudini che Matteo pone in apertura del Discorso della montagna annunciano la regola d’oro (“tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro” e viceversa, 7,12) declinata nelle sue espressioni concrete, fino all’amore per i nemici (5,45).

La sua esigente parola crea conflitti, divisioni, e lo condurranno alla condanna. Sul piano della realtà dei fatti il suo vangelo sembra quasi irricevibile. È **la spada che destabilizza le nostre attitudini**.

La pace è, del resto, un impegno di conversione che fa i conti con le difficoltà della riconversione delle armi in aratri, a partire dalle armi interiori.

“Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra!” (Gc 4,1-2).

A questo stato di conflitto permanente si contrappongono le istanze gesuane di riconciliazione (Mt 5,23-26), di non violenza (5,38-42) oltre al citato amore per i nemici (5,44). Siamo ad un vertice assoluto dell’insegnamento di Gesù

¹ Presidente di “Città di Dio” Associazione ecumenica di cultura religiosa – Inverio (NO), che aderisce alla Rete dei Viandanti. Membro del Consiglio direttivo e del Gruppo di riflessione e proposta (Grp) dell’Associazione Viandanti.

che trova evidenti difficoltà ad incarnarsi nella storia, ma che costituisce un criterio irrinunciabile perché il Padre stesso pazienta nel far “sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni” e perché “se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete?” (5,46). Un totale disarmo del cuore violento. La pace si ottiene divenendo pacifici, facendosi pace *come* Gesù è pace: “Egli infatti è la nostra pace” (Ef 2,14).

Pace del mondo e pace di Cristo

“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore” (Gv 14,27).

Probabilmente il vangelo di Giovanni coglie un aspetto meno semplicistico del pacifismo cristiano. **La pace del mondo**, frutto della giustizia, cioè del lavoro politico dell'uomo nella storia – è sempre disattesa, minacciata, confutata. Sempre a venire. Un fare inevitabile, che media tra conflitti e equilibri di giustizia via via possibili. Non si tratta di rinunciare a cercarla – anche se sempre deficitaria – quanto accoglierla. Non in futuro, come qualcosa che scende da un cielo indefinito, ma in quella pace che il Principe della Pace *ha già dato nella sua stessa presenza al mondo. La pace di Cristo è Cristo stesso*. Null'altro c'è da attendere. Semmai, da fare. Accoglierla significa farla agire nella contingenza storica che ci è consegnata dai tempi che viviamo. È questo l'orizzonte della pace messianica: un *dono ricevuto e un compito*.

Tra vangelo e storia

Come, dunque, deve agire il cristiano per essere operatore di pace? Come agire davanti a questa guerra? Non senza dichiarare la relatività di quanto affermo, i suoi limiti e il rischio dell'errore, provo a declinare in tre direzioni.

La prima è quella della **scelta evangelica** in senso pieno. Il cristiano sa da che parte stare: nel rifiuto della violenza, dell'uso della forza, della guerra, dell'uccisione del soldato dalla divisa diversa, nel non rispondere al male se non con il bene. Ciò comporta il rischio di soccombere, di subire le conseguenze fisiche o legali (si pensi all'obiezione di coscienza alla difesa armata, all'obbligo militare). In questa opzione posso essere chiamato a pagare fino in fondo di persona. Posso, se permesso, vivere il servizio militare senza partecipare a azioni armate, o trovare altre forme accettate di difesa della patria ecc. L'elaborazione creativa di forme di pacificazione, di difesa non violenta, non è patrimonio esclusivo cristiano, ma certo ne esprimono i caratteri miti e pacifici che ritroviamo nelle Beatitudini e ancor più nell'agire storico di Gesù.

La seconda è quella che coinvolge nella trama delle relazioni col mondo, in specie sul piano dell'**agire politico**, lì dove le decisioni e le azioni chiedono di assumersi la responsabilità di altri, dei prossimi anonimi, di oggi e domani, di scelte che sono – nel pluralismo delle idee, interessi e opzioni possibili – quelle che devono meglio *compromettersi*. Cioè, non mirare alla perfezione del Padre, quanto alla praticabile difesa dei valori umani e della promozione della giustizia e pace possibile qui e ora. È un realismo che per molte coscienze

cristiane urta con la fedeltà assoluta al vangelo. È un suo tradimento? Di fronte all'aggressore di un paese, di fronte alla violenza gratuita (non solo Ucraina, ma Siria, Isis, Afghanistan talebano, Hitler...) si può reagire con la sola non violenza di fronte ai soprusi? È legittima una difesa anche armata? C'è differenza tra guerra e ingerenza umanitaria? C'è una guerra giusta? Basta riprendere le parole del Papa (in *Fratelli tutti*, n. 258) per nutrire dubbi.

Le due prospettive sono viste come alternative e inconciliabili, laddove invece sono **correlative**. Ritengo cioè – ed è la terza direzione – *che esse debbano convergere e assolvano ciascuna e insieme ad una loro precisa funzione*. La beatitudine degli operatori di pace, con quella dei miti, non chiede compromessi: la morale dei pacifici non si confonde certo con la prassi esigita dalle responsabilità civili. L'esempio fulgido è quello del Papa che continua a richiamare i valori evangelici e il superamento della guerra come l'unica via di costruzione di una pace duratura. Lo fa, appunto, declinando le sue parole a partire dalla pace di Cristo, chiedendo che i responsabili del mondo se ne lascino influenzare, cerchino di darle concretezza. Discorso rivolto a tutti indistintamente, ma che ai politici cristiani non può che presentarsi con una forza obbligatoria decisiva.

In questo senso, *lasciando al politico la responsabilità delle decisioni*, il giudizio sulle scelte attuate misura la *distanza* tra vangelo e storia. Il Papa sa benissimo quanto essa sia sempre troppo grande rispetto al praticabile. Se la *pace storica* è aperta ad un orizzonte di compiutezza (Is 2,4: “forgeranno le loro spade in vomeri/le loro spade in falci;/un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo/non si eserciteranno più nell'arte della guerra”) la *pace evangelica* è attuazione della prassi di Gesù nei suoi discepoli, smobilitazione di ogni logica del nemico quale presupposto di ogni violenza e guerra. Per questo il giudizio di questa sulla prima suona perentorio e evidente (quel “Pazzi!” di Francesco davanti al riarmo annunciato dai paesi europei): la buona politica si misura sulla sua capacità di dare gambe alla vera pace, pur se ci appare ancora lontana dalla perfezione; la cattiva politica è quella che, potendo, non ha il coraggio di realizzare il possibile, quella che preferisce strade non di compromesso (anima della politica), ma “compromettenti” perché piegate a interessi relativi rispetto all'assoluto della pace. Dobbiamo confessarlo: stiamo vedendo prevalere una cattiva politica, animata da un riarmo non solo degli ordigni ma dei cuori, degli atteggiamenti, delle intenzioni.

Vangelo e storia sono correlativi.

Senza la storia il vangelo è mera idealità astratta; senza il vangelo la storia rimane prigioniera dei fatti e delle pulsioni e non sa guardare oltre se stessa. In questa prospettiva il lavoro di preparazione della pace è quotidiano. *Se vuoi la pace, prepara la pace*. Non è questione dell'ultima ora, quando gli eventi precipitano. Educarsi alla pace, al cuore non violento, ai gesti non violenti, alla resistenza, alla disobbedienza civile, all'obiezione di coscienza, deve assumere non solo un significato di testimonianza eroica, ma anche di *educazione delle istituzioni*, riconversione e disarmo dei linguaggi e degli

eserciti, pratiche di diplomazia, definizione di protocolli rigidi di utilizzo della forza. Per tutto questo occorrono coraggio, mitezza, risolutezza, pazienza, affidamento, speranza. Cose non facili in un mondo non facile. Ma è possibile – già è avvenuto e avviene – far interagire vangelo e storia.

Si tratta di mirare a una cultura del dialogo tra fratelli, che superi gli antagonismi, uno stare al mondo *eccentrico*, inteso nel duplice senso di “fuori dal proprio centro abituale” e “folle”. L'eccentricità e follia con cui sono scritte le beatitudini di Gesù.